

CIRCOLO DI STUDI DIPLOMATICI

DIALOGHI DIPLOMATICI

254

**Gli sviluppi del processo di stabilizzazione in Libia,
ruolo dell'Italia, della Francia e dell'Unione Europea**

(26 luglio 2021)



CIRCOLO DI STUDI DIPLOMATICI

Palazzetto Venezia – Via degli Astalli 3/A - 00186 ROMA

tel. e fax: 06.699.40.064

e-mail: studidiplomatici@libero.it

<https://www.esteri.it/mae/it/ministero/associazioni/circolostudidiplomatici.html>

L'Archivio del Circolo di Studi Diplomatici è consultabile al link <https://circolostudidiplomatici.unilink.it>

Si ricorda che il Circolo di Studi Diplomatici è nell'elenco degli Enti di ricerca che possono essere destinatari del cinque per mille. Il beneficio può esserci attribuito indicando il codice fiscale del Circolo (80055250585) nel relativo riquadro del modello per l'attribuzione del cinque per mille per la ricerca.

DIALOGHI DIPLOMATICI

254

Gli sviluppi del processo di stabilizzazione in Libia, ruolo dell'Italia, della Francia e dell'Unione Europea

(26 luglio 2021)



Dialogo Diplomatico con la partecipazione di S.E. l'Ambasciatore di Francia in Italia Christian MASSET e dell'Ambasciatore Pasquale FERRARA, Direttore Generale degli Affari Politici del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale e

e degli Ambasciatori del Circolo di Studi Diplomatici:

Maria Assunta ACCILI, Paolo CASARDI, Giancarlo LEO, Maurizio MELANI, Laura MIRACHIAN, Giuseppe MORABITO, Carlo Maria OLIVA, Stefano RONCA, Antonio ZANARDI LANDI.

Paolo Casardi: gentili invitati e cari soci, abbiamo oggi un'importante occasione per fare il punto sulla delicata questione libica, in un momento cruciale per il suo sviluppo. Anche la recente Conferenza di Berlino, del 23 Giugno scorso, ha mostrato come la situazione in Libia, che ha registrato alcuni fondamentali progressi nel negoziato tra le parti, si sia complicata da quando Russia e Turchia hanno cambiato la situazione strategica in Mediterraneo con la loro presenza militare e paramilitare in varie parti del territorio e della costa libica, nonostante le clausole del cessate il fuoco ne prevedessero la partenza già nove mesi fa.

Come era già successo nel conflitto arabo-israeliano e in vari altri conflitti nel cosiddetto "Mediterraneo Allargato", anche in Libia, agli interessi delle parti locali si aggiungono quelli delle potenze regionali, oltre a quelli delle grandi potenze e delle potenze globali. Per rendere il labirinto ancora più intricato, a queste difficoltà si è sommata una minore capacità delle Nazioni Unite di incidere sulle relazioni internazionali, insieme alla radicalizzazione delle Potenze globali e un atteggiamento attendista dell'Unione Europea tranne che in materia di Sicurezza Marittima, dove invece l'Ue ha fatto un buon lavoro. La territorializzazione del mar Mediterraneo, la questione migratoria e la pandemia, hanno fatto il resto.

Per tutto ciò, cosa è lecito aspettarsi oggi dal nuovo atteggiamento mostrato dalla neo costituita Amministrazione americana, qual è il ruolo italiano per la Libia e in Libia, quale quello francese e che ruolo potrebbe avere l'Unione Europea?

Per rispondere a queste domande abbiamo invitato oggi due dei più eminenti "policy maker" europei, che a più riprese nel corso degli scorsi anni, si sono occupati di Mediterraneo e di Libia. Vorrei ora presentarveli:

si tratta di S.E. l'Ambasciatore Christian Masset, Ambasciatore di Francia presso il Governo italiano e dell'Ambasciatore Pasquale Ferrara, Direttore Generale per gli Affari Politici della Farnesina.

Per presentare l'Ambasciatore Masset vorrei dire due parole in francese pour mieux vous signifier, Monsieur l'Ambassadeur, l'estime et la consideration que nous avons pour votre Pays et pour la langue française que nous considerons toujours comme la langue diplomatique par excellence. A part cela, nous desirons aussi vous remercier vivement pour le temps que vous avez voulu nous dedier pour le débat, au quel nous allons bientôt proceder. Pour le C.V., je rappelle que Christian Masset, après Sciences Po et l'Ecole Supérieure de Sciences Economiques et Commerciales a Paris, a fréquenté l'Ena, en choisissant les Affaires Etrangères à la fin des cours. Toute de suite après, il a entrepris une carrière autant brillante que rapide, au cours de la quelle il a occupé nombreuses fonctions a l'étranger et a Paris, comme Londres, Pretoria, Bruxelles, et Rome, une première fois, puis il a été le premier Directeur Général pour la Globalization et le Developpement, ensuite Ambassadeur au Japon et finalement en 2014 Secrétaire Général du Quai d'Orsay. Il a été depuis nommé Ambassadeur a Rome en 2017.

Questo per l'Ambasciatore Masset e passerei quindi a presentare l'Ambasciatore Pasquale Ferrara che molti di voi già conoscono bene, ricordando, della sua prestigiosa carriera, soltanto le ultime molto qualificanti esperienze, prima di diventare Direttore Generale degli Affari Politici. Pasquale è infatti stato Capo del Servizio Stampa e portavoce del Ministro, Capo dell'Unità di analisi e programmazione, Segretario Generale dell'Istituto Universitario europeo di Firenze. In seguito Ambasciatore in Algeria e Inviato Speciale del Ministro degli Esteri per la Libia. Inutile dire che entrambi i nostri invitati sono autori di diversi volumi, articoli e pubblicazioni, nonché attivi accademicamente.

Terminata la parte introduttiva, chiedo quindi all'Ambasciatore Masset di effettuare il suo intervento di apertura. Seguirà quello dell'Ambasciatore Ferrara e il Co-Presidente Amb. Melani sarà poi il primo dei soci ad intervenire.

Christian Masset: grazie tante per l'invito e per l'opportunità che mi è data di partecipare a questo dibattito sulla Libia.

Una prima considerazione è che per la prima volta, da molto tempo, abbiamo veramente tutti gli elementi per fare in modo che la Libia diventi sicura, unita e sovrana attuando quanto stabilito dalla Conferenza di Berlino sul cessate il fuoco e sul forum sul dialogo politico, nonché dalla Risoluzione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite 2570. Abbiamo discusso questi temi il 15 luglio in quella sede sotto la presidenza francese, e vediamo che la strada è tracciata chiaramente: vi è una *roadmap* molto chiara dal punto di vista politico che prevede le elezioni legislative e presidenziali il 24 dicembre prossimo e l'esigenza di avere un quadro giuridico da stabilire sulla base delle diverse opzioni presenti. La Camera dei Rappresentanti di Tobruk avrebbe dovuto farlo il 1° luglio ma la data è stata posticipata al 1° agosto.

Il secondo punto è costituito dal ritiro delle forze straniere e dei mercenari: in tutti i testi che sono stati adottati è espresso molto chiaramente che debbano ritirarsi nell'ambito di un coordinamento sul quale stiamo lavorando. E' necessario che il cessate il fuoco regga, vigilando sulla sua attuazione, e che venga riaperta la strada costiera. Successivamente ci si potrà occupare di tutti gli altri elementi più strutturali per la pacificazione del paese, quali l'unificazione delle forze di sicurezza, lo smantellamento delle milizie e tutti gli aspetti di carattere economico e istituzionale, dalla riunificazione del sistema bancario alla trasparenza. L'indirizzo contenuto nelle risoluzioni del Consiglio di Sicurezza è stato adottato all'unanimità, e per la prima volta dagli accordi di Skhirat abbiamo tracciato una strada precisa, anche se a volte vediamo che i comportamenti concreti degli attori si muovono in un'altra direzione. Vediamo che il governo del primo ministro è molto prudente, se vogliamo usare un eufemismo, sulla data del 24 dicembre. C'è la questione delle milizie che assieme alle difficoltà di comunicazione tra Haftar e Dbeibah acuisce i problemi tra est e ovest. E i Fratelli Musulmani", portano avanti i loro interessi. Siamo quindi in presenza di forze centrifughe che tendono a deviare da quanto è stato concordato da tutti. Lo stesso discorso in questa fase di cerniera può esser fatto per le forze straniere presenti sul campo. Vediamo che la Russia e la Turchia non vogliono andarsene volendo conservare una ipoteca sulla Libia.

Siamo ad un bivio nel quale, se non troviamo il modo di comporre gli interessi degli uni e degli altri, ricomincerà un ciclo negativo che durerà anni e che smantellerà tutto quello che è stato fatto fino ad ora. Alternativamente le elezioni politiche e presidenziali del 24 dicembre prossimo, cui noi teniamo molto, potranno avviare una fase di convergenze.

Dobbiamo adoperarci con forza per il ritiro di tutte le forze e dei combattenti stranieri. Vediamo che siriani sono presenti in entrambi gli schieramenti. Un altro elemento cui teniamo molto è la riapertura della strada costiera: dobbiamo creare una dinamica che non ci intrappoli in piccoli compromessi, procedendo in modo unitario a livello europeo e collaborando proficuamente con il rappresentante del Segretario Generale delle Nazioni Unite Jan Kubic, tenendo presente che quanto avviene in Libia non destabilizza soltanto tale paese ma coinvolge anche tutti i vicini.

Dalla Libia dipende la sicurezza del Sahel e viceversa, e sappiamo quanto è complicata la situazione in quell'area. E la presenza di forze straniere alimenta preoccupazioni e tensioni. Basti pensare alle preoccupazioni dell'Egitto nei confronti della Turchia. Non possiamo fare compromessi al ribasso, pena una possibile ripresa delle ostilità.

E' chiaro che come Europa dobbiamo essere più forti e più presenti in questo contesto. Non possiamo continuare a pensare che gli americani facciano il lavoro al posto nostro. La loro intenzione resta quella di *lead from behind*, come diceva il Presidente Obama. Sono disposti a dare una mano, il loro Ambasciatore è molto presente, ma non possono fare tutto loro. L'Europa deve svolgere una forte attività di *capacity building*, anche per ciò che riguarda la guardia costiera. Il rischio è che se ne occupino i turchi, e questo vorrebbe dire consegnarli il "rubinetto" dell'immigrazione. Rafforzare l'unità e l'interesse europeo significa coinvolgere più paesi. Quando si parlava di unità ci si riferiva essenzialmente a Italia e Francia, apparsi portatori di interessi opposti. E' stato fatto da tre anni a questa parte un lavoro enorme, e devo dire che ora siamo molto allineati, lavoriamo molto bene insieme, e i nostri due ministri hanno avuto delle discussioni di grande franchezza e di grande fiducia anche su specifici dettagli. Ma senza un'Europa forte ben poco sarà possibile.

Dobbiamo avere un atteggiamento di grande fermezza nei confronti di russi e turchi, e nello stesso tempo fare pressione su tutti gli altri attori coinvolti a cominciare dall'Egitto e dagli Emirati Arabi Uniti. Il nostro ruolo è importante ed essenziale per assicurare i paesi vicini e portarli a contribuire efficacemente all'attuazione degli impegni assunti da tutti.

Pasquale Ferrara: vi ringrazio per questo invito e ringrazio soprattutto l'Ambasciatore Masset per le sue considerazioni: condivido quello che egli ha detto. Vorrei solo aggiungere qualche elemento su alcuni aspetti strutturali della situazione in Libia.

La prima osservazione è sul fatto che è necessario muoversi su tre piani sovrapposti che a volte coincidono, altre volte confliggono.

Il primo è sicuramente costituito dalla cessazione dei combattimenti, cominciata con il cessate il fuoco del 23 ottobre dello scorso anno. Evento che ha inaugurato una nuova era. Come ben sapete quando vi sono conflitti armati in corso è difficile lanciare processi politici di riconciliazione e riunificazione di un paese. Questa operazione, propiziata dalle Nazioni Unite, è una delle conseguenze positive nel medio periodo del processo iniziato con la Conferenza di Berlino I, che ha ridato voce alla politica. Questo fattore, come è stato ben ricordato dall'Ambasciatore Masset, è per l'Italia e la Francia il *leitmotiv* di fondo.

E dunque il secondo piano di cui vorrei accennare è quello del processo politico. L'Italia ha sostenuto da sempre che non esiste una soluzione militare alla crisi libica, ma solo una soluzione politica. Il processo che si è avviato ha come scopo una formula politica inclusiva, che è oggetto di negoziato. La formazione del governo di unità nazionale ha rappresentato un importante passo in avanti rispetto al precedente governo di accordo nazionale. E' sotto l'egida delle Nazioni ed è stato legittimato dall'*House of Representatives* con un voto di fiducia unanime. Tutto ciò deve essere considerato come un fatto straordinario in Libia, a dimostrazione che c'è stato un investimento di fiducia e di speranza su questo nuovo esecutivo. E' da notare l'abilità del primo ministro Dabaiba nel formare un governo molto ampio, tenendo conto delle diverse componenti anche regionali del paese.

E veniamo al terzo livello, quello securitario. L'Ambasciatore Masset ha fatto riferimento ad una questione che definirei strategica: è quella che riguarda l'intervento di potenze straniere estranee alla Libia con mercenari, milizie, *foreign fighters*, gruppi di sicurezza privati, consiglieri militari, truppe regolari. Sono presenti, ad esempio, combattenti siriani in entrambi gli schieramenti, cui si aggiungono missioni militari vere e proprie, come quella unilaterale turca (che noi contestiamo) approvata da un voto parlamentare nazionale e quella di *private contractors*, come i russi del gruppo Wagner.

Vediamo quindi che sotto il profilo securitario il mosaico è molto complesso, senza dimenticare le milizie "libio-libiche" che sono strutturali da decenni nel controllo del territorio, senza che vi siano necessariamente referenti stranieri.

Come in tutte le situazioni complesse questi tre livelli sono interconnessi.

In questa situazione politico-istituzionale e securitaria tutt'altro che stabilizzata, l'Italia ha compiuto un investimento di fiducia anche dal punto di vista economico e di cooperazione. Come precisava l'Ambasciatore Masset, il processo di *conflict resolution*, di tipo onusiano, non si è ancora concluso. Un possibile segnale avente forte significato simbolico sarebbe la riapertura della strada Sirte-Misurata, che nonostante sia stata annunciata più volte non è ancora avvenuta.

La riunificazione militare del paese è ben lungi dall'essere compiuta. Ricordo che il primo ministro Dabaiba aveva cercato di tenere un consiglio dei ministri a Bengasi qualche mese fa, salvo scoprire poi sulla pista dell'aeroporto l'opposizione di milizie locali per questioni inerenti il controllo del territorio. Questa è la dimostrazione pratica, potremmo definirla "plastica", del fatto che il Governo non riesce ancora ad esercitare la piena sovranità.

Il processo politico è ancora più complesso: in questi giorni è iniziata a Roma una riunione del "Gruppo dei Nove" parlamentari della Camera dei rappresentanti con esponenti della commissione

elettorale nazionale. Operazione che si svolge sotto l'egida delle Nazioni Unite (UNSMIL e UNDP), al fine di trovare un accordo sulla legge elettorale e sull'organizzazione delle elezioni.

All'inizio di luglio erano stati fatti dei tentativi con il "Foro di Dialogo Libico", stante l'inazione dell'"House of Representatives" nel trovare una base giuridica per lo svolgimento delle elezioni; il tutto si era concluso in un nulla di fatto. Un ulteriore tentativo era stato quello di creare un comitato di *consensus building*, senza esito. Una delle questioni irrisolte riguarda l'eventuale simultaneità tra le elezioni parlamentari e quelle presidenziali. Un altro tema, tutt'altro che trascurabile, è costituito dai criteri di eleggibilità, che coinvolgono personalità quali Haftar, e tutti coloro che in questo momento sono fuori dal governo di unità nazionale.

La condizione accettata da tutte le parti quando fu adottata la *roadmap* a Tunisi nel gennaio 2021 era quella per cui il governo di unità nazionale avrebbe condotto il paese alle elezioni senza che i suoi membri si potessero candidare.

Capirete bene che è molto complicato che tutto questo avvenga secondo il percorso formale. L'Italia mantiene su questo punto una posizione "laica", non perché riteniamo che gli accordi non vadano rispettati, ma perché se c'è un consenso tra le forze libiche sui criteri di eleggibilità non possiamo essere di certo noi a sindacare una decisione presa in maniera consensuale.

In questi giorni abbiamo ospitato in qualità di facilitatori questo nuovo organismo composto dal "Comitato dei Nove" più la commissione elettorale nazionale per cercare di avanzare nel percorso verso le elezioni. Tuttavia tale Comitato presenta un grande *vulnus*, in quanto l'Alto Consiglio di Stato guidato da Khalid Mishri non è stato invitato. Tuttavia non perdiamo ancora la speranza, e stiamo incoraggiando fortemente la ricerca di un accordo tra le parti, che è possibile e dipende dalla volontà politica.

L'ultima questione che vorrei affrontare riguarda le presenze militari straniere.

Su questo tema fondamentale ovviamente siamo d'accordo. Sta alla base della riconquista da parte della Libia della sovranità nazionale, perché fino a quando saranno presenti truppe straniere, presenti a vario titolo sul territorio, anche la Libia post-elettorale sarebbe un paese a sovranità limitata. La questione della sovranità per i libici è cruciale, e da colloqui con vari interlocutori ho appreso quanto siano sensibili all'indipendenza e all'autonomia.

Ritengo perciò che sul medio-lungo termine le presenze militari straniere in Libia non siano sostenibili, perché nel momento in cui si riuscisse a formare un governo centralizzato con poteri di controllo del territorio e dell'apparato statale, credo che non sarebbe più tollerabile mantenere tali presenze ingombranti.

L'Italia è fermamente convinta che debba essere la Libia sovrana a decidere quali alleanze intraprendere: se con i turchi, con gli egiziani, con i russi, con l'Italia, con la Francia o con la Germania. Dovrà essere un paese totalmente libero di poter assumere le proprie determinazioni di politica estera.

Consentitemi però di inserire nella discussione un elemento di sano realismo, per quanto riguarda il discorso su una precisa *roadmap* per il ritiro delle forze straniere. Credo sia necessario essere molto pragmatici ed avere un approccio incrementale. Fino ad oggi abbiamo visto che in Libia è difficile far rispettare persino le risoluzioni del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Quindi non dobbiamo farci illusioni, e non sorprenderci se i nostri "schemi", per quanto ragionevoli e razionali, non troveranno applicazione nell'immediato. Il governo attuale di unità nazionale, che tenta con fatica di affermare proprio il suo carattere unitario e la sua incidenza nazionale, dovrebbe acquisire il completo controllo del territorio affinché si creino le effettive condizioni per un ritiro bilanciato e progressivo delle presenze militari straniere.

Perciò credo che il nostro obiettivo, anche per liberare la Libia da queste presenze inopportune, sia quello di lavorare affinché si possa formare al più presto un governo centrale forte, nel pieno dei propri poteri e legittimato dal consenso popolare. E' evidente che le elezioni non sono un fine in sé, ma l'inizio di un vero consolidamento politico-istituzionale.

Su un altro versante, al pari e più della Francia siamo molto preoccupati dalla questione migratoria, e ne abbiamo parlato recentemente in un incontro con il Ministro dell'Interno

Lamorgese. Come sapete da noi in Italia il dibattito si concentra sul ruolo della guardia costiera libica. In realtà il Governo libico pone invece sempre più l'accento sul controllo della frontiera libica meridionale.

Ci si chiede cosa intenda fare l'Europa nell'area del Fezzan, che riveste una importanza cruciale per i flussi migratori. Vi sono formazioni terroristiche, vi è una "anomia" generalizzata, e questo è un pericolo molto serio. È illusorio parlare di controllo delle frontiere da parte di un Governo se esso non controlla pienamente il territorio, essendo evidentemente il controllo delle frontiere una funzione del controllo del territorio. Possiamo affermare quindi che *tout se tient* attraverso il prisma dell'esercizio della sovranità: l'esito del processo politico, la questione strategica (la presenza di truppe straniere), il problema migratorio.

Credo che il nostro obiettivo sia convergente e sono contento che stiamo lavorando molto bene con la Francia sia nel formato P3+2 che bilateralmente. Ciò si è rivelato molto produttivo anche nei rapporti con Kubiš, il quale ha avuto dei problemi di varia natura recentemente. Si era anche parlato di possibili cambi e avvicendamenti. A tal proposito ho ritenuto di lanciare un segnale di prudenza: "*wait a minute, this is the only game in town*". Se si decidesse di procedere in un'altra direzione, dovremmo riconfigurare la missione in un altro modo, e dobbiamo essere consapevoli del fatto che i pochi progressi che siamo riusciti a fare potrebbero essere messi a repentaglio. Quindi dobbiamo sicuramente lavorare per rafforzare la posizione ed aiutare Kubiš a completare al meglio la propria missione fornendogli tutto l'appoggio di cui ha bisogno.

Maurizio Melani: mi unisco al ringraziamento dell'Ambasciatore Casardi all'Ambasciatore Masset e all'Ambasciatore Ferrara per avere accettato il nostro invito a parlare con noi di un tema che oggi assai più che in passato è tra quelli su cui i nostri paesi stanno proficuamente collaborando.

Ritengo molto importante che Francia e Italia operino ora in modo convergente in Libia. Quanto realizzato da oltre un anno insieme anche alla Germania ha prodotto i risultati che ci avete illustrato benché, come avete sottolineato, molto sia ancora da fare e i rischi di un collasso del processo siano ancora presenti.

Vorrei soffermarmi su alcuni degli aspetti che sono stati menzionati.

In primo luogo il tema del ritiro dal paese delle truppe straniere e dei mercenari di vario tipo. Questo ritiro è indispensabile alla stabilità, alla sovranità e all'unità della Libia ed è oggetto dell'impegno assunto a Berlino da tutti i partecipanti.

Realisticamente non sono prevedibili ritiri unilaterali. Se ritiri avranno luogo essi saranno presumibilmente bilanciati e simultanei. E credo sia opportuno chiedersi se intese in questo senso non debbano essere attivamente favorite e accompagnate dalla Comunità internazionale. In particolare con l'impulso dell'Unione Europea, e in questo ambito soprattutto di Francia e Italia, con un ruolo di leadership delle Nazioni Unite e il concorso degli Stati Uniti. Sarà tuttavia assai difficile che Russia e Turchia non vogliano mantenere una presenza militare nel Mediterraneo Centrale anche se non diretta a condizionare le vicende del paese. Si tratterà di vedere quanto i libici, o meglio i libici che prevarranno nel nuovo assetto politico per il quale si sta lavorando ma del quale non sono ancora chiari i contorni, consentiranno l'uso del proprio territorio per una partita geopolitica tra potenze esterne.

Sono state ricordate le duplici elezioni parlamentari e presidenziali. L'impegno a tenerle il 24 dicembre prossimo deve essere costantemente affermato e occorre lavorare intensamente in tal senso. Sono quindi cruciali gli incontri in corso a Roma organizzati dalla Nazioni Unite tra una apposita delegazione multipartitica del Parlamento e la commissione elettorale per la definizione delle regole delle elezioni. Sappiamo però che si tratta di un percorso difficile. Le regole possono avere effetti diversi per le molteplici fazioni in campo e molte saranno le tentazioni di ritardare se non di far naufragare il processo considerati anche i tanti interessi che prosperano nel caos attuale e che sarebbero frustrati da una effettiva stabilizzazione del paese.

Riguardo alle elezioni presidenziali va tenuto conto che fin quando non vi sarà una Costituzione, che il Parlamento eletto dovrà elaborare, non è chiaro quali saranno i poteri del Presidente rispetto a

quelli del Primo Ministro. Una legittimazione popolare darà forza ad un Presidente che voglia esercitare un ruolo preminente. Ma secondo le previsioni chi andrà al prevedibile ballottaggio difficilmente avrà al primo turno un consenso superiore ad un quinto o a un quarto degli elettori. Le candidature che si profilano sono quelle di Haftar, dell'ex Ministro dell'Interno Bashaga, e addirittura del figlio di Gheddafi Seif al Islam al quale andrebbero a quanto pare sostegni russi. Tutti personaggi in vario modo divisivi e difficilmente in grado di unire il paese.

In questo contesto si stanno nel frattempo sviluppando eventi in Tunisia che amplificano i fattori di instabilità nella regione con maggiori rischi per quanto ci riguarda sui piani della sicurezza, dei rifornimenti di gas proveniente dall'Algeria e della pressione migratoria. Sarebbe importante che anche riguardo a tale paese Francia e Italia operino questa volta in modo convergente per favorire il ripristino del funzionamento delle istituzioni evitando lo stabilimento di condizioni che darebbero spazio a forze jihadiste e ad una pericolosa spirale repressione/insurrezione.

In merito alla questione migratoria riferita alla Libia credo che occorra in primo luogo chiedersi chi sono i migranti intrappolati nel paese nelle condizioni tragiche che ben conosciamo. Prima degli eventi del 2011 la Libia era un paese di immigrazione dall'Africa Sub Sahariana, dall'Egitto e in misura minore dall'Asia. Gli impieghi erano essenzialmente nelle costruzioni, nei servizi, nel lavoro domestico. Ad essi si sono aggiunti molti altri arrivati successivamente attraverso il deserto o da canali mediorientali per tentare assieme a parte dei primi il viaggio verso l'Europa. Gli uni e gli altri sono caduti nelle mani di organizzazioni criminali estorsive o di improbabili strutture ufficiali spesso colluse con le prime. E degli stessi gruppi criminali polivalenti impegnati oltre che nel traffico di esseri umani anche in quelli di droga e armi sono costretti a servirsi per fuggire da quelle condizioni. Pochi hanno potuto beneficiare di corridoi di rimpatrio volontario assistito organizzati da OIM e UNHCR, con tutti i limiti con i quali queste organizzazioni possono attualmente operare in Libia. E ancor meno di limitati corridoi umanitari realizzati da organizzazioni religiose. Non salvare chi si trova in mare e riportare i migranti in Libia non può essere una opzione. Le convenzioni internazionali non possono essere violate o eluse. Le richieste di asilo di chi giunge in Europa vanno esaminate alla luce di quelle che sarebbero le condizioni dei richiedenti se rimpatriati nei paesi di origine con programmi di reinsediamento assistito. Sarà tuttavia difficile, considerato il rilievo delle rimesse per le economie dei paesi di origine, che riammissioni siano consentite se non accompagnate da canali di migrazione legali, commisurati ai nostri bisogni di manodopera straniera, e a sostegni allo sviluppo sostenibile, al contrasto dei cambiamenti climatici e alla mitigazione dei loro effetti, nonché ad attività generatrici di occupazione e di reddito in grado di frenare le partenze incontrollate.

Sarà essenziale che anche su questi temi Italia e Francia operino in sintonia, considerando che la stabilizzazione della Libia e l'insediamento di istituzioni capaci di collaborare efficacemente con le organizzazioni internazionali dovrebbero consentire anche la ripresa di attività economiche e di ricostruzione, a partire da quelle nel campo delle infrastrutture, occupando una parte dei migranti presenti in condizioni di rispetto controllato dei diritti umani e del lavoro assai differenti da quelle attuali. E' con l'insieme di questi strumenti e con l'impegno congiunto in questo senso dell'Italia, della Francia, dell'Unione Europe o quanto meno di chi nel suo ambito lo vorrà che potrà essere adeguatamente gestito e controllato il fenomeno migratorio.

Stefano Ronca: ringrazio vivamente i nostri ospiti, Ambasciatore Christian Masset ed Ambasciatore Pasquale Ferrara, e mi complimento per la loro esauriente esposizione su un tema così complesso.

Nel mio intervento vorrei toccare alcuni aspetti di sicurezza ed altri riguardanti le migrazioni dalla Libia.

Per quanto riguarda i primi, nelle conclusioni della Seconda Conferenza di Berlino, viene sottolineato che "tutte le forze straniere e quelle mercenarie dovranno ritirarsi dalla Libia in breve tempo" il solo paese, tra quelli presenti, che ha messo una riserva è stata la Turchia il che meriterebbe qualche commento.

(Semberebbe, ha rilevato il portavoce di Haftar giorni fa, che la riserva derivi da precedenti accordi fra Ankara ed il Presidente al-Sarraj).

Nel testo, inoltre, si parla di istituzione del monopolio della forza nelle mani dello Stato e della smobilitazione e del disarmo delle milizie. Sarebbe interessante comprendere su come ciò debba e possa aver luogo. Mi chiedo se esista nella mente delle autorità italiane e francesi un piano per guidare e sostenere la Libia nel raggiungimento di questo obiettivo. E' ottimista pensare che dalle auspicabili elezioni del 24 dicembre possa emergere un governo libico che abbia la capacità e l'autorità di disarmare le centinaia di milizie presenti in Libia. Non ci era riuscito l'autoritario Gheddafi che si limitava a controllarle finanziandole....

A Berlino siamo stati tutti "fully committed" a garantire che i processi di cessate il fuoco, di riconciliazione, di ristabilimento della giustizia siano processi "Libyan-led" e "Libyan-owned". Sappiamo che difficilmente un governo libico da solo potrà ottenere tali risultati. Non ho l'impressione che il Presidente Draghi e il Ministro Di Maio abbiano avuto da Biden e Blinken indicazioni che Washington intenda essere coinvolta in Libia. Ho letto che Blinken a Berlino ha insistito più volte sul valore della leadership europea sul dossier libico.

Non solo la Siria ma anche la Libia in questi anni si è trasformata in un territorio dove si è svolta una guerra per procura fra attori regionali e non regionali. Fra questi ultimi la Russia. E' tuttavia probabile che qualcuno stia già pianificando di far da guida e sostegno in questo campo ai libici. Amerei pensare che fosse l'Unione europea a guidare Tripoli nel campo della sicurezza piuttosto che altri attori. Mosca vede certo con grande interesse una permanenza in Libia che le offra influenza politica nonché basi navali ed aeree in prossimità del Mediterraneo e dell'Europa. Lo stesso vale per la robusta presenza turca che sta erodendo, anche sul piano economico, posizioni a paesi più tradizionalmente presenti in Libia in posizioni di vantaggio come l'Italia e la Francia.

Rilevo che il 15 luglio u.s. il Presidente della Camera di commercio turco-libica, Murtaza Karanfil, ha dichiarato che nell'ultimo anno le esportazioni turche verso la Libia sono aumentate del 103.2%.

E quindi è venuto il momento per l'Unione europea di fare della Libia una sua priorità, di avviare una politica verso la Libia che sia espressione di una sovranità condivisa come ha detto il Presidente Draghi. In questo senso vi sono segni positivi concreti già da marzo quando il Ministro Di Maio, Le Drian e Maas si sono recati assieme in visita a Tripoli. Una sinergia con Washington in questo quadro renderebbe ancora più credibile la determinazione europea di voler arginare l'espansione russa verso il Mediterraneo. Nel suo viaggio in Europa tuttavia ho l'impressione che né Biden né Blinken abbiano espresso al riguardo la volontà di sostenerci, ma trovo sconcertante che Washington non percepisca il pericolo di insediamento russo nel Mediterraneo, né penso che la presenza della stessa flotta sia un deterrente sufficiente.

Negli ultimi due anni di pandemia il tema migratorio è stato messo da parte. La pandemia ha dominato nelle preoccupazioni dei governi e dei media. Essa inoltre ha ridotto i flussi migratori. E' davvero un peccato che l'Europa non abbia approfittato di questa fase di "zona d'ombra" sul problema migratorio per definire una politica condivisa nella gestione del problema dei flussi. Problema che prevedibilmente tornerà in modo prepotente alla ribalta. Limitarsi a pagare gli stati di transito perché fermino o trattengano i migranti è una politica di corto respiro che fra l'altro espone l'Europa a ricatti che ben conosciamo da parte della Turchia, del Marocco e della Libia stessa.

Quando parliamo dei migranti in transito dalla Libia non bisogna mai dimenticare ciò che essi rappresentano per i libici. Sicuramente non una priorità sul piano umanitario. La Libia fra l'altro non è firmataria della Convenzione sui rifugiati del 1951 e quindi il rifugiato in Libia non esiste né può chiedere alcun tipo di protezione e può venir imprigionato con gran facilità. Quando si parla alle autorità libiche del problema dei migranti e dei rifugiati stranieri nel loro paese esse controbattono dicendo che in Libia si trovano tutt'ora 300/400 mila IDPs libici sparsi nel paese che costituiscono la loro priorità umanitaria. Esse aggiungono – off the records – che i migranti costituiscono soprattutto un problema per il disordine sociale ed il crimine che portano in Libia e che coloro che ne beneficiano sono soprattutto i trafficanti di esseri umani. Per contro, in Europa, i

migranti dalla Libia sono visti come un flusso di illegali con tutto ciò che esso comporta sul piano politico e dell'assistenza sociale. Se ne uscirà difficilmente se non si comincia a pensare a vie di immigrazione legale verso l'Europa che fra l'altro continua ad avere una grande necessità di manodopera. In questo campo l'Unione europea avrebbe molto da dire e da fare assieme all'OIM.

Laura Mirachian: ringrazio i nostri preziosi oratori e tutti i colleghi intervenuti per gli interessanti spunti di riflessione.

Tra le righe del nostro dibattito su come gestire la crisi libica serpeggiano dubbi, interrogativi, ipotesi, sullo sfondo di un giudizio mediamente realistico: davvero russi e turchi si rassegneranno al ritiro? davvero i gruppi locali in armi potranno essere ricondotti a un quadro istituzionale unitario? davvero Europa e Stati Uniti vorranno lavorare in sinergia per una credibile cessazione delle ostilità e un concreto institution building? davvero le elezioni saranno un toccasana? E come arrivarci? Infine, davvero pensiamo che la Libia possa essere stabilizzata a prescindere dalle turbolenze del suo vicinato arabo e dalla dimensione africana?

Dubbi ed ipotesi che ci riportano a un quesito cruciale: cosa sta facendo e cosa può fare l'Europa. E subito dopo, come Italia e Francia possano cooperare con mente sgombra da retro-pensieri e in piena armonia. Perché è chiaro che il Mediterraneo, tanto più questa parte del Mediterraneo che è storicamente e geograficamente vicina ad entrambi, non può essere stabilizzata senza una stretta sinergia italo-francese. Né la Francia né l'Italia possono immaginare di procedere disgiunte o addirittura in competizione. Ben venga quindi il ritmo di consultazioni che sta consolidandosi tra i due Paesi. E che deve rappresentare lo snodo centrale attorno al quale raccordare l'intera Europa. Lavorare insieme a Bruxelles, a Berlino, ma anche a New York e in ogni sede ove si stia tentando riconciliazione e dialogo tra i protagonisti locali. Tenendo sempre presente che né migrazioni né traffico di esseri umani né jihadismo si possono confrontare solo mediante pur necessari apparati di contrasto e di sicurezza (missione Irini, missione Ibmmil, operazione Takuba, o altro) ma evocano un approccio olistico che vada alla radice dei fenomeni, sviluppo e progresso sociale, e che nello stesso spirito si estenda alla dimensione africana. Evocano una visione d'insieme, coraggiosa e generosa. A Italia e Francia anzitutto, spetta anche il compito di coinvolgere nel processo di pacificazione Russia e Turchia, che stanno perseguendo traiettorie storiche prive di legittimazione internazionale, e altresì Arabia Saudita, Emirati, Qatar, ben presenti in area con ottiche partigiane e spesso tra loro antagoniste. Per tutti questi protagonisti si tratta di ricondurre gli obiettivi unilaterali entro il tracciato convenuto a New York e Berlino, di orientarne l'impegno verso integrità territoriale del paese, riconciliazione, stato di diritto, elezioni, a partire da un cessate il fuoco duraturo. Un compito non facile, che richiede probabilmente una certa dose di flessibilità e di trade-off, ma non impossibile se affrontato in modo coeso entro l'Europa e con il fiancheggiamento degli Stati Uniti. Se ritenuto necessario, anche entro un 'Gruppo di Contatto' più ristretto e informale che raccordi, assieme a UE e USA, i principali attori esterni della partita.

Giancarlo Leo: desidero innanzitutto condividere i ringraziamenti più vivi ai nostri ospiti per la completezza degli elementi forniti e l'interesse delle considerazioni svolte nelle loro relazioni introduttive.

Da parte mia vorrei soffermarmi, in particolare, su un aspetto della complessa questione al quale hanno fatto cenno sia l'Ambasciatore Masset sia l'Ambasciatore Ferrara.

La questione libica - è stato detto - non riguarda soltanto la Libia, ma costituisce un fattore di destabilizzazione dei Paesi vicini del Sahel. Così come - aggiungo io - la stabilizzazione della Libia passa anche attraverso la stabilizzazione dell'area saheliana.

Del resto, il discreto sostegno francese al Gen. Haftar poggiava, in particolare, sull'aspettativa che le forze militari di quest'ultimo potessero contribuire efficacemente alla lotta antiterrorista presidiando adeguatamente le frontiere meridionali del Fezzan ed impedendo così alle milizie jihadiste di trovarvi rifugio e base di partenza per le loro scorrerie.

I fatti si sono incaricati di dimostrare che tale strategia non ha dato i risultati sperati. Ne sono prova eclatante gli avvenimenti nel Ciad il cui Presidente è rimasto ucciso ad opera di forze ribelli che avevano costituito in Libia il proprio “camp retranché”. Strategia resa ancor più complicata dagli accadimenti in alcuni Paesi dello stesso Sahel. Penso, in particolare, al Mali ove a distanza di pochi mesi si sono susseguiti due colpi di Stato e, in tale contesto, alla malcelata propensione ad aperture al dialogo con esponenti jihadisti da parte delle autorità di Bamako (ma non soltanto di queste).

Ho assistito lo scorso mese a Parigi alla conferenza conclusiva della cattedra della Sorbona dedicata ai “Grands enjeux stratégiques contemporains”. In tale occasione, il Capo di Stato Maggiore delle Forze Armate, Gen. Lecointre, non ha usato mezzi termini nel denunciare “i regimi corrotti e le elites al potere a Ouagadougou e a Bamako”.

Situazione talmente problematica, dunque, da indurre il Presidente Macron ad annunciare, il 10 giugno scorso, l'avvio a conclusione dell'operazione Barkhane e a rimodulare l'impegno francese nella regione secondo le modalità indicate dallo stesso Presidente Macron al termine della riunione straordinaria del G5 Sahel dello scorso 9 luglio. In questa occasione il Presidente ha precisato che il contingente francese sarà ridotto di circa la metà rispetto alla consistenza attuale e ha fatto particolare riferimento all'azione delle forze europee facenti parte della Task Force Takuba.

Quest'ultima, come noto, non fa capo all'Unione Europea in quanto tale, ma è composta attualmente da nove Paesi di buona volontà tra i quali l'Italia che assicura un contributo importante sia in termini di uomini che di mezzi con particolare riguardo agli assetti aerei.

Ritengo che l'iniziativa Takuba e l'impegno italiano siano da condividere pienamente. C'è comunque da chiedersi, anche in considerazione dell'estendersi della minaccia terroristica ad altri Paesi del Golfo di Guinea (Costa d'Avorio, Benin, Ghana, Togo fino a lambire il Senegal) quale sia il contributo che questa forza - se non saranno adeguatamente aumentati i limitati mezzi di cui attualmente dispone - potrà concretamente apportare.

Un'ultima considerazione. È stato autorevolmente - e a mio avviso giustamente - affermato che “la vera frontiera meridionale dell'Europa è il Sahel”. Si discetta molto in termini di “autonomia strategica” dell'Unione Europea, concetto caro al Presidente Macron sul quale si può discutere, ma che ha una sua validità. Ora, se c'è un'area in cui l'autonomia strategica dell'U.E. dovrebbe trovare concreta realizzazione è proprio quella del Sahel nella quale - e concordo in pieno con l'Ambasciatore Masset - l'Europa dovrebbe essere più presente.

Stupisce pertanto, per ritornare un istante alla limitata partecipazione alla Task Force Takuba, che i Paesi dell'U.E. - a parte un blando riferimento nelle conclusioni del Consiglio Europeo del 24-25 giugno scorso - stentino ad assumere in pieno tutte le responsabilità che la situazione richiederebbe.

Giuseppe Morabito: in primis ringrazio gli oratori per i loro interventi esaustivi e oserei dire cartesiani. Avrei solo tre domande ed una premessa. La premessa è questa: ottimisti o pessimisti? Io credo che in politica e quindi anche in politica estera si debba essere ottimisti. Scopo della politica è risolvere i problemi, trovare delle soluzioni alle questioni che ci preoccupano. Personalmente lascerei il pessimismo ai centri studi. Ora passo alle domande. Uno degli oratori ha detto che il problema fondamentale è far uscire la Russia e la Turchia, e quindi le truppe a questi due Paesi direttamente o indirettamente legate, dalla Libia. Altrimenti una pacificazione ed una stabilizzazione della Libia rischiano di essere rinviate alle calende greche. La mia domanda è questa: chi parla alla Russia ed alla Turchia? L'Unione Europea che attua una politica di sanzioni verso Mosca? Gli Stati Uniti che, è stato detto, vorrebbero limitarsi ad una “politica di appoggio” a quella europea? L'Unione Europea che con la Turchia ha il problema dei migranti che vorrebbero entrare nello spazio Schengen?

Seconda domanda. L'Ambasciatore Ferrara ha detto, citando un suo recente incontro con la Ministra Lamorgese, che è illusorio pensare che “chi non controlla il territorio possa controllare le frontiere marittime”. Partendo da questo mi chiedo allora: è possibile, mutatis mutandis, una

riedizione della politica che ha portato avanti l'allora Ministro Marco Minniti, che si recava in Libia per dialogare con coloro che controllavano il territorio, cioè con quelle che potremmo definire le "autorità locali" e non soltanto con il Governo centrale?

Ultima domanda: è stato riferito che i libici, quando poniamo il problema del controllo delle frontiere marittime, ci rispondono che a loro interessa controllare la frontiera meridionale, tra il Fezzan e gli Stati saheliani. Alla luce dell'impegno, in particolare francese ma anche europeo, per contrastare il terrorismo nel Sahel, cosa possiamo realisticamente fare oggi per rispondere a questa richiesta libica?

Maria Assunta Accili: sono grata ai nostri illustri ospiti di questo pomeriggio per i loro interventi che hanno offerto lo spunto ad una discussione di grande interesse.

Io vorrei collegarmi alla precisa visione dell'auspicabile futuro della Libia che l'Ambasciatore Masset ci ha prospettato nella sua introduzione: non possiamo non augurarci con lui che si realizzi la speranza di una "Libia sicura, una e sovrana". Siamo consapevoli delle enormi sfide che tale obiettivo pone alla Libia ed alla comunità internazionale, ma siamo generalmente concordi nel ritenere che si sia aperto uno spiraglio di opportunità con la definizione di una *roadmap* per la soluzione politica della crisi in occasione della seconda conferenza di Berlino del giugno scorso. Sappiamo anche quanti ostacoli si frappongono all'attuazione del programma definito a Berlino. Ma la fase positiva che si è innescata con il cessate il fuoco, che ha permesso la nascita di un governo unitario di transizione destinato a guidare il Paese fino alle elezioni legislative e presidenziali fissate per il 24 dicembre e che ha portato alle intese di giugno consente di guardare al futuro con fiducia, contando sull'ottimismo della ragione.

Come si è constatato a seguito dei precedenti tentativi di mediazione, le intese raggiunte a tavolino presentano diversi elementi di fragilità e tanti sono i rischi, giustamente evocati dai colleghi intervenuti prima di me, che pesano sul processo di pace: dal regolare svolgimento delle elezioni all'uscita dal Paese di truppe e mercenari stranieri, dallo smantellamento delle numerose milizie locali al rafforzamento delle forze armate nazionali, dal contenimento del jihadismo alla lotta al terrorismo, dal contrasto al traffico di migranti e di armi alla ripresa delle attività economiche.

In tale contesto la ritrovata convergenza di vedute tra Parigi e Roma introduce un importante elemento di fiducia nelle prospettive di avanzamento del piano di pacificazione.

Tuttavia, riterrei fondamentale un forte impegno dell'Unione Europea a garanzia della sicurezza nel Mediterraneo, di cui la Francia e l'Italia costituiscono due partner naturali e imprescindibili, ma che deve rappresentare una priorità per Bruxelles, tenendo conto del profilo assunto dagli Stati Uniti fautori dell'approccio del "*leading from behind*", del ruolo svolto dalla Russia attraverso il "*contractor*" Wagner, delle mire strategiche turche sostenute da un complesso apparato militare sul terreno e, non ultima, della crescente espansione economica e geopolitica cinese nell'area. In sostanza, la nozione di una Libia sicura, una e sovrana implica condizioni di stabilità e di indipendenza da interferenze esterne che consentano all'Italia, come alla Francia e all'Europa tutta, di cooperare efficacemente con un legittimo governo di Tripoli per garantire la sicurezza del Mediterraneo.

Per concludere, osservo che la stabilizzazione della Libia non può prescindere da un'opera di riconciliazione nazionale funzionale al superamento della conflittualità di matrice tribale e delle tradizionali rivalità regionali che esasperano il confronto politico interno. Conosciamo i metodi che hanno permesso al Colonnello Gheddafi di controllare le spinte centrifughe dei clan locali, ma non è quella la soluzione accettabile per superare le rivalità tra le fazioni in campo. Nella complessa equazione libica, il riavvicinamento degli schieramenti e la ricomposizione di interessi profondamente divergenti rappresentano due delicatissime variabili che non sono di facile gestione per la diplomazia internazionale. Del resto, senza una solida e coesa volontà della nazione libica, l'obiettivo di una pace durevole e sostenibile resterà una meta utopica.

Carlo Maria Oliva: desidero innanzitutto associarmi ai ringraziamenti rivolti all'Ambasciatore Masset ed al Direttore Generale Ferrara per le loro interessanti presentazioni.

Dai colleghi che mi hanno preceduto sono stati già efficacemente approfonditi i molteplici aspetti del tema che dibattiamo. Mi limito quindi ad alcune osservazioni.

Se confrontiamo la situazione attuale in Libia con quella che si registrava anni fa (*escalation* militare e rischi di spartizione del Paese) è indubbio che si è aperta una "finestra di opportunità".

Ciò non di meno, occorre però essere realisti.

Permangono infatti numerose incognite e sarà indispensabile una pressione forte, continua e, soprattutto, coesa sulle parti in causa per cercare di assicurare il rispetto della *road map* che è stata concordata.

Comunque, anche nel caso che si riescano a svolgere nei tempi previsti, come auspicabile, le elezioni politiche e presidenziali, ben difficilmente il nuovo Presidente ed il nuovo Governo avranno la forza di imporre il ritiro di tutte le forze straniere presenti sul territorio libico e lo scioglimento delle diverse milizie tribali e non.

Nel contempo, non credo che vi sia una disponibilità europea o della comunità internazionale ad inviare truppe sul terreno con funzioni di *peace keeping* e, tanto meno, di *peace enforcing*. E, anche nell'ipotetico caso che si realizzasse una convergenza in tal senso, da parte libica non potrà essere accettato uno sviluppo suscettibile sia di mettere a repentaglio la loro *ownership* del processo di stabilizzazione che di rafforzare la posizione delle componenti tiepide o ostili alla pacificazione del Paese.

Mi sembra quindi che ci troveremo inevitabilmente in una situazione contraddittoria di ben difficile gestione.

Antonio Zanardi Landi: credo che tutto sia stato detto e che tutti gli aspetti più importanti della crisi libica siano stati evocati da chi ha parlato sino ad ora.

Desidero pertanto limitarmi ad offrire una marginale, ma forse non irrilevante, riflessione sul ruolo delle forze di alcuni paesi in Libia. Credo che le presenze russa e turca siano fondamentalmente diverse tra loro: Per Mosca la Libia è solo uno dei teatri su cui la Federazione Russa gioca su uno scacchiere molto vasto. Per loro la presenza in Cirenaica è fondamentalmente un "gettone" da spendere su altri tavoli, mentre per Ankara il ritorno in Libia rappresenta la ripresa di controllo di territori che furono parte dell'Impero Ottomano (e sappiamo quanto Erdogan abbia come stella polare la ricostruzione, sotto altre forme, di quell'impero).

La presenza turca in Libia ha inoltre per i turchi una fortissima valenza economica e già da ora le imprese italiane in Tripolitania sentono l'insidiosa concorrenza di quelle turche.

In sintesi: credo che la presenza russa in Cirenaica costituisca per i russi un costo rilevante, mentre quella turca in Tripolitania sia (o stia per divenire a breve) una fonte di profitto, prezioso contributo ad un'economia che da tempo dà segni di crisi.

Paolo Casardi: vorrei chiedere l'opinione dei nostri invitati sull'opportunità che l'UE assuma maggiori responsabilità nella gestione delle frontiere libiche. Ricordo che la maggior parte dei problemi che tormentano questo Paese nascono dalla gestione delle frontiere, inclusa purtroppo l'annosa e tragica questione delle migrazioni. L'UE ha già una vasta esperienza in merito, dato che da vari anni la missione europea EUBAM, a guida italiana, si occupa delle frontiere libiche. Tuttavia l'EUBAM lavora esclusivamente nel settore del "capacity building", mentre non ha alcuna responsabilità esecutiva e hanno dovuto dislocarla addirittura in Tunisia per ragioni di sicurezza.

A parte la frontiera meridionale che dà i problemi più gravi, non solo a causa della migrazione, ma anche per la criminalità e il terrorismo, che spesso coincidono ed entrano ed escono dalla Libia con grande facilità, ci sono le frontiere con l'Algeria, con la Tunisia e con l'Egitto. Tutte presentano problemi, in particolare quest'ultima, la cui gestione preoccupa molto il Cairo per varie ragioni, sociali e politiche. Dunque un contributo davvero importante dell'UE al controllo delle frontiere potrebbe migliorare non di poco il cammino verso la stabilità del Paese. Naturalmente l'intervento

europeo non potrebbe limitarsi al “capacity building” ma dovrebbe avere maggiori responsabilità gestionali con l’accordo dello Stato libico. Un esempio interessante potrebbe venire dall’Operazione IRINI, il cui Force Commander, l’Ammiraglio di Divisione Fabio Agostini, dipende direttamente dall’Alto Rappresentante dell’UE, il quale si coordina direttamente con il Governo locale e il Consiglio di Sicurezza in un quadro concertato preventivamente con questi ultimi. Naturalmente applicare alle frontiere terrestri un sistema simile a quello di IRINI, vorrebbe dire portare un buon numero di persone della polizia di frontiera e della gendarmeria dei Paesi Ue in Libia con compiti approvati dal governo libico ma senza dipendere nell’ambito delle proprie funzioni sul terreno da altri che la catena di comando dell’UE. Si tratterebbe dunque di coordinamento, ma senza dipendenza diretta dai Libici, per un periodo ovviamente pre-determinato. Dubito che le Nazioni Unite o qualunque altra organizzazione sarebbero capaci di fare altrettanto. In mancanza di ciò vedo davvero difficile la piena applicazione del cessate il fuoco del 23 Ottobre 2020, in particolare la partenza dei militari russi e turchi che saranno capaccissimi di procrastinare la loro partenza dal Paese quel tanto che basterà a renderla impossibile, integrandosi per sempre gli uni in Cirenaica e gli altri in Tripolitania. E questo renderà impossibile la road map indicata da Berlino. Si delinea una grave e minacciosa situazione di instabilità permanente davanti alle frontiere meridionali europee e in particolare davanti a casa nostra. Oppure un “ordine nuovo” regolato da un accordo tra le due menzionate potenze. Non so quale delle due ipotesi sia peggiore per la Libia, per l’Africa e per l’Europa.

Christian Masset: abbiamo affrontato tanti aspetti. Inizierò parlando dell’Africa, andando dal generale al particolare. Mi soffermerò sulla questione se essere pessimisti od ottimisti, e sul paragone tra Libia e Siria che è stato fatto.

Per quanto riguarda l’Africa, appare evidente la connessione con la situazione libica. A noi francesi ciò è chiaro da molto tempo. Abbiamo una presenza in molti di quei paesi e da subito abbiamo visto come la situazione di caos in Libia si ripercuoteva sui paesi del Sahel.

Come è stato detto molto bene dai 5 paesi del Sahel la contaminazione si estende a quelli della costa e questo diventa molto preoccupante. Assieme all’Italia abbiamo sostenuto il G5 Sahel e la Coalizione per il Sahel. Vi sono politiche che si stanno costruendo. Non vi è solo caos. Dobbiamo considerare che sono presenti dinamiche di traffici enormi in paesi che hanno uno sviluppo demografico sostenuto. Nei prossimi decenni potremo avere un paese come il Niger e il Mali con 100 milioni di abitanti ciascuno.

Questa è la sfida principale e più importante che l’Europa ha davanti a sé per i prossimi 50 anni. E in tutto questo è cruciale il Mediterraneo. In una colazione avuta oggi con Emanuela Del Re, già Vice Ministro degli Esteri e molto esperta dell’area abbiamo parlato di questo: accanto agli aspetti politici e di sicurezza vi sono quelli relativi allo sviluppo.

Per quanto riguarda le migrazioni è essenziale ricostituire canali legali. Un pacchetto è stato proposto dalla Commissione europea. Ne stiamo discutendo. È la prima volta che le migrazioni vengono affrontate come problema centrale. Ma vi sono divergenze. Prendiamo ad esempio l’asilo politico che per noi è un diritto sacro. Non è però così per i paesi del gruppo di Visegrád. E’ necessario avere un meccanismo più articolato di quello attuale. Penso che questo sarà uno dei temi più importanti durante il nostro semestre di presidenza nella prima metà del 2022.

Per quanto riguarda il tema del G5 Sahel e della Coalizione per il Sahel, da anni cerchiamo di collaborare con i paesi che ne fanno parte, facendo in modo che essi prendano in mano la loro sicurezza. Nessun paese straniero può assicurare pienamente la loro stabilità e le loro frontiere. Durante la presidenza Hollande vi fu il rischio di avere i jihadisti a Bamako e intervenimmo militarmente con l’operazione Barrakan. Abbiamo sempre cercato di fare in modo che accanto alla nostra missione nazionale ci fossero missioni delle Nazioni Unite e dell’UE. Le decisioni che sono state recentemente prese non sono di ritiro. Noi non ci ritiriamo. La parola d’ordine è trasformazione. Si tratta di un processo basato su due assi portanti. Rimaniamo come “forza di

riassicurazione”, ma devono essere le forze di questi paesi a garantire la loro sicurezza con il nostro aiuto per essere in grado di farlo.

Fin da quando siamo intervenuti abbiamo cercato di avere un contributo europeo in base all’art. 49 del Trattato di Lisbona. Una missione europea è presente avente come scopo la formazione di forze di sicurezza locali. Ma l’operazione Takuba non è sufficiente. Deve esserci un impegno internazionale maggiore. Molti paesi dicono “ci sono i francesi, è roba loro”. No, non è roba nostra, è roba di tutti e in primo luogo è roba degli africani. Questo è il messaggio che è stato dato

La seconda questione è che saremo operativi direttamente contro il terrorismo. Se osservate bene, ogni mese vengono neutralizzati capi terroristi importanti, in Mali, in Niger e in altri paesi. Tutto ciò continuerà poiché abbiamo pagato per il terrorismo un prezzo molto alto, e su questo non deroghiamo. Serve un aumento dell’impegno internazionale per quanto riguarda la lotta al Daesh e ai jihadisti che stanno prendendo piede nella zona sub-sahariana. Di questo si è discusso nella riunione della coalizione anti-Daesh che si è svolta qui a Roma a ridosso del G20 degli Affari Esteri. Dobbiamo allargare la partecipazione di altri facendo sì che tale forza sia una forza dell’UE. Forze speciali sono presenti. Si tratta quindi di una trasformazione e non di un ritiro, e questo è molto importante.

In merito alla questione delle frontiere, il problema principale è quello di avere “*boots on the ground*”, perché vi è una differenza enorme tra la missione navale Irini, dove si possono visualizzare le navi da Roma, e missioni terrestri. Una cosa è inseguire una nave, un’altra inseguire una pattuglia di dieci persone nel deserto. Alla fine rimane sempre il problema di come intervenire. Si possono utilizzare dei droni, ma ci vogliono sempre “*boots on the ground*”, costituite da forze di paesi africani con tutto il nostro appoggio militare.

Sull’aspetto ottimismo-pessimismo, vedendo la questione libica mi ricordo che quando ho assunto come Segretario Generale vi era il caos assoluto. Sembrava che la Libia stesse diventando come la Somalia. Poi vi è stato l’incontro di Skhirat ed un processo che ha portato al Governo di accordo nazionale. Successivamente la situazione è andata logorandosi, mentre in questo momento c’è una speranza: la situazione è più solida rispetto a quella in cui si è avuto quell’incontro. Vi è un impegno unanime della comunità internazionale, Vi è il fatto, come ha sottolineato il Direttore Generale Ferrara, che vi è ora un Governo di unità nazionale votato dalla Camera dei Rappresentanti. La soluzione sembra essere a portata di mano, ma l’esperienza delle vicende passate ci insegna che tutto può svanire. Ed è per evitare ciò che dobbiamo mantenere fermi i principi su cui si basano gli accordi.

La differenza con la Siria è che in Libia nessuno vince: c’è una situazione più rarefatta. In Siria vi è la roccaforte di Assad, unita all’appoggio russo in un contesto in cui si era visto che gli americani non stavano per intervenire.

Siamo riusciti ad avere una linea condivisa all’interno della quale tutti le parti si sono impegnate, ed è per questo che è importante mantenere la data del 24 dicembre prossimo. Sull’aspetto delle candidature dobbiamo considerare le sensibilità presenti per avere un processo il più possibile inclusivo. La peggiore delle cose sarebbe affermare che ci sono perdenti e vincitori prima delle elezioni. Questo farebbe sì che perderemmo definitivamente la fiducia delle parti in causa.

Per quanto riguarda il ritiro delle forze straniere la situazione è particolarmente difficile. Avere una base turca e una russa a 200 km dalle coste italiane e quindi europee è un problema. Non è quello che vogliamo e dobbiamo impegnarci innanzi tutto per il ritiro dei combattenti siriani, ottenendo su questo punto anche il consenso russo e turco. Occorrerà poi dissuadere che ne arrivino altre.

Per quanto riguarda Haftar, la Francia lo ha sostenuto limitatamente alla lotta ai terroristi di Daesh perché si vedeva che era molto efficace sotto questo profilo in una certa parte della Libia. Come l’Italia abbiamo poi avuto una interlocuzione con lui per fare in modo che ci fosse un dialogo con Serraj. Non abbiamo mai pensato che Haftar dovesse diventare re della Libia. Leggo sui giornali italiani tante cose, per esempio che abbiamo incoraggiato Haftar a lanciare l’operazione su

Tripoli. Non è vero. Abbiamo sempre cercato di dissuaderlo facendogli presente che commetteva un gravissimo errore.

L'ultimo punto riguarda come smantellare le milizie: anche qui si tratta di un processo costituito da due elementi. Il primo è che non si possono smantellare le milizie se non c'è un processo di unificazione di tutte le forze di sicurezza. A Hurgada gli egiziani stanno facendo un lavoro utile sotto questo profilo. Dobbiamo sostenere questo processo e orientarlo correggendolo se necessario. E quando si tratta di formazione l'Europa deve essere molto più presente, sia economicamente che politicamente.

Credo che la visita dei Ministri Di Maio e Le Drian sia stata molto importante. Dobbiamo essere presenti affinché non ci siano solo russi e turchi ad interagire con i libici. Sarà un processo duro ma dobbiamo essere molto determinati.

Pasquale Ferrara: aggiungerò pochi elementi a quello che è già stato detto. Dobbiamo inquadrare la Libia nel Mediterraneo più ampio, e mi riferisco all'idea di Braudel, che in parte diverge dalla definizione "geo-strategica" di Mediterraneo allargato. Nel pensiero di Braudel il Mediterraneo era un mare "ampio", che nasceva nei deserti, nelle pianure e nelle montagne ancora prima che sulle sue coste. Questa visione fa emergere con chiarezza, ad esempio, la direttrice africana del nord Africa, che include anzitutto il Sahel.

Durante i quattro anni in cui sono stato Ambasciatore in Algeria ho constatato come nel Maghreb l'idea della cosiddetta "area MENA" (Medioriente e Nord Africa) non abbia ormai una presa politica, ma sia piuttosto considerata un'interpretazione europea, una rappresentazione approssimativa del mondo arabo-islamico.

La direttrice africana, al contrario, assume sempre di più una rilevanza di politica estera per paesi quali Algeria, Marocco ed Egitto. Sarebbe opportuno che intercettassimo questa dimensione, cercando di accompagnare questi paesi ad intessere un approccio costruttivo con il Sahel. Faccio notare, al riguardo, una larvata polemica dell'Algeria nei riguardi della presenza francese nell'area, in quanto la prima si definisce un "paese saheliano".

Ritengo sia molto importante che l'UE abbia una strategia olistica, che non si basi solo sugli strumenti militari e di lotta al terrorismo. E' necessario occuparsi dello sviluppo della regione, unitamente ad un'oculata gestione delle migrazioni, e lo si può fare solo con una strategia europea.

A titolo personale rilevo che in questo momento nel Sahel vi è un affastellarsi di iniziative importanti ma poco collegate tra loro. Missioni europee, nazionali (la Francia in particolare, ma anche l'Italia), missioni onusiane e dell'Unione Africana, la task force Takuba, il G5 Sahel richiederebbero una regia unica. Nello specifico mi ferisco quanto meno ad un approccio integrato europeo per il Sahel e il Mediterraneo. Fino ad oggi abbiamo avuto agende europee per l'Africa settentrionale, ed un altro filone separato per il Sahel. Fino a quando rimarrà questo tipo di "cesura", non ne verremo a capo.

L'altra questione che volevo sollevare riguarda i confini. Come ben sa l'Ambasciatore Masset, e come ho ricordato prima, ogni volta che parliamo con i Libici ci dicono che la Libia è un paese di immigrazione e di transito, più che di origine dei flussi migratori. Ci rimproverano, con qualche ragione, di pensare soprattutto alle coste settentrionali, secondo un'agenda dettata a Bruxelles, e di non considerare le loro specifiche criticità.

Questo tema è sempre stato utilizzato in modo talvolta strumentale sin dall'epoca di Gheddafi. Ricordo di aver partecipato ad un'affollatissima conferenza a Tripoli con Gheddafi nel 2008, alla quale erano presenti i Ministri degli Esteri e dell'Interno dell'Unione Europea e dell'Unione Africana. Bisogna onestamente riconoscere che si tratta di un problema politico anche per i Libici, al quale dovremo tentare di dare delle risposte.

Non dobbiamo farci illusioni che si possano svolgere interventi o mantenere presenze militari di qualunque tipo nel Fezzan. A titolo di esempio delle difficoltà vorrei ricordare la missione SIBMMIL ("*Support to Integrated Border and Migration Management in Libya*") che è una missione europea guidata dal Ministero dell'Interno italiano: ha una dimensione costiera che

prevede la fornitura di mezzi, e una dimensione terrestre riguardante le frontiere meridionali, dove però non è ancora fisicamente possibile operare per ragioni di sicurezza. Si tratta di un programma chiaro negli scopi e nel finanziamento avente come fine la formazione della guardia di frontiera libica e la realizzazione di caserme per la stessa. Prima si menzionava l'accordo fatto dall'ex Ministro Minniti con le tribù locali. A tal proposito, proprio in questi giorni a Tripoli è riunita una conferenza di tribù del Fezzan organizzata dall'ONG italiana "Ara pacis", che ha come obiettivo la firma di un documento di riappacificazione e di riconciliazione, che si rifà alla "Costituzione di Medina" del profeta Maometto. È un percorso avente una sua rilevanza, che dimostra come sia importante muoversi in diverse direzioni.

Come precisava l'ambasciatore Masset, ci vuole un grande programma di riforma del settore della sicurezza in generale, che ad oggi è stato solo accennato. Sono presenti diversi corpi di polizia e molte milizie libiche composte non da stranieri ma organizzate da capi territoriali. Ciò avviene da decenni.

Ci domandiamo come smantellare tutto ciò, riconducendo tutto sotto un contesto di legalità, uniformità, chiarezza. Anche su questo tema vediamo che è tutto collegato: le milizie libiche, i mercenari, le presenze straniere, i contractors; ed i mercenari, in termini relativi, sono forse la questione meno complessa da gestire.

Per quanto riguarda la posizione turca, è vero che Ankara ha con la Libia un accordo di cooperazione militare. Se ciò può anche essere legittimo, non lo è certamente l'accordo per mantenere truppe in modalità *combat*. Realisticamente ritengo che sia la Russia che la Turchia tenteranno di mantenere la loro presenza in Libia. Esiste un realismo dei fatti, in cui si prende atto di quello che accade, un realismo delle conseguenze dei fatti, ed infine c'è un realismo etico, che consiste nel cercare di dare un senso a quello che accade.

Una ipotetica via d'uscita da tale situazione potrebbe essere quella che questi paesi abbiano accordi di cooperazione nel settore della difesa con la Libia, purché questo non implichi una diminuzione della sovranità del paese e soprattutto non comporti l'occupazione militare di porzioni del territorio. A mio avviso questo è l'"*end game*" più probabile, perché non credo che russi e turchi usciranno facilmente dalla Libia. La nostra operazione deve essere quella di ricondurre tali operazioni a più "miti consigli".

I russi mostrano un atteggiamento pragmatico, affermando che servano simultaneità e sequenzialità, manifestando quindi una certa disponibilità negoziale.

In merito ai turchi è bene ricordare che sono alleati nella NATO, e questo dovrebbe spingere ad un dialogo costruttivo. Tale tema deve essere utilizzato nell'interlocuzione con Ankara. Affrontare il tema del *disengagement* significa basare la discussione non tanto a Tripoli, ma soprattutto a Bruxelles, alla NATO.

I russi, secondo stime da fonti aperte, hanno in Libia alcune centinaia di *advisors* dell'esercito regolare. Se ci fosse un accordo su un piede di parità e di rispetto per la sovranità libica per l'uso di basi militari sarebbe molto difficile non riconoscere tale situazione. Bisognerebbe, a mio avviso, compiere ogni sforzo e tenere molto alta la guardia per riportare tutto ciò nell'alveo del diritto internazionale e di un controllo sulla natura di tali presenze.

CIRCOLO DI STUDI DIPLOMATICI «Dialoghi Diplomatici»

Direttore Resp.: Paolo Casardi

Autorizzazione Trib. Roma N. 72/82 del 18-2-1982

La riproduzione, totale o parziale, di questa pubblicazione è autorizzata a condizione di citare la fonte.

Direzione, Redazione: Via degli Astalli, 3/A - 00186 Roma

Per gli abbonamenti: Tel: 340.86.57.044 - Fax: 06.699.40.064 - e-mail: studidiplomatici@libero.it

<https://www.esteri.it/mae/it/ministero/associazioni/circolostudidiplomatici.html>

Conto corrente bancario: UniCredit S.p.A. - Distretto ROMA Via del Corso "A"

Via del Corso, 307 - 00186 Roma

c/c n° 000401005051 - IT 84 P 02008 05181 000401005051